

ruolo di vittime di un sistema di protezione sociale che non funzionava» (p. 176). Ancora una volta, ad ogni modo, nei molti esempi richiamati da Vergallo – interessante l'episodio dell'assassinio a Marsiglia di un tal André Fernand Bosco e il racconto delle successive indagini, che portarono a scoprire una fitta rete di rapporti ambigui tra baristi, criminali e poliziotti – si conferma la tendenza «a una certa circolarità dei reciproci condizionamenti, e dunque dei comportamenti, fra forze dell'ordine, criminali e popolazione» (p. 176).

Nell'ultimo capitolo, che coincide cronologicamente con la svolta dell'ultimo toro degli anni sessanta, Vergallo descrive la fine dei cosiddetti bassifondi, nel contesto di una società non più in grado di tollerare l'esistenza stessa di quel piccolo mondo criminale. Certo, non fu un passaggio lineare e la Marsiglia della seconda metà del secolo, così come la Milano degli anni settanta e dei primi anni ottanta, assistette a una recrudescenza della violenza, al duro confronto tra "vecchia" e "nuova" criminalità (p. 177). I bassifondi di Milano e Marsiglia non poterono sopravvivere alla sfida di malavite ben più organizzate. A chiudere il cerchio, e anche il libro di Vergallo, un'importante sottolineatura: quel mondo di «poveri-criminali» non avrebbe potuto resistere alle prime «forme razionali e statali di assistenza», non avrebbe potuto insomma restare in vita «nell'Occidente del welfare, di stampo conservatore o progressista che fosse» (p. 190).

In conclusione, *Muffa della città*, che, è bene ricordarlo, inaugura una nuova collana di studi per l'editore *Milieu Edizioni*, è un lavoro ben strutturato, molto chiaro nel definire i criteri metodologici e i punti essenziali dell'analisi dell'autore e strumento utile per seguire le vicende della criminalità e della polizia nel corso del novecento, una storia di circolarità e contiguità esistenziali.

Andrea Azzarelli

DON LORENZO MILANI, Tutte le opere, edizione diretta da Alberto Melloni; a cura di Federico Ruozi e di Anna Carfora, Valentina Oldano, Sergio Tanzarella, Milano, Mondadori, 2017, 2 voll., 2946 p.

Tra le molte ricorrenze celebrate nel 2017, dal quinto centenario delle tesi di Lutero al secolo compiuto della Rivoluzione russa, se ne può annoverare una che, per il contesto italiano e, più in generale, per la storia della Chiesa contemporanea, ha certamente un rilievo non secondario: il cinquantenario della morte di don Lorenzo Milani. Personaggio controverso, che ha spesso polarizzato i giudizi del mondo cattolico, non meno che della cultura laica e militante, il prete di Barbiana è stato oggetto, in occasione delle commemorazioni per i cinquant'anni dalla sua scomparsa, di un processo di riabilitazione da parte delle stesse gerarchie che in vita lo avevano guardato con sospetto. Il 20 giugno, in visita alla tomba di Milani, papa Francesco ammetteva infatti: «Il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale» (discorso tenuto dal pontefice il 20 giugno 2017, pubblicato in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/june/documents/papa-francesco_20170620_don-lorenzo-milani.html, ultimo accesso 31/03/2018).

Una revisione, insomma, che, mentre indica *intra moenia* una diversa idea di Chiesa e di presenza dell'istituzione ecclesiastica nella società e nel mondo, sollecita gli studiosi a dotarsi di nuovi strumenti di analisi e a porsi nuovi interrogativi.

È questa, ci pare, la sfida raccolta dal gruppo di lavoro diretto da Alberto Melloni che ha riunito e pubblicato gli scritti del prete di Barbiana: scritti privati e pubblici, che offrono finalmente agli storici e, più in generale, a lettori e curiosi un punto di riferimento, un *corpus* completo cui attingere per l'approfondimento di una personalità che, piaccia o no, continua a essere evocata da più parti.

L'edizione delle opere di Milani ha visto la collaborazione di numerosi ricercatori, a partire da Federico Ruozi – che aveva già offerto preziose anticipazioni del lavoro (*Cronotassi degli scritti di don Milani (1928-1967)* in collaborazione con J.L. Corzo, in «Cristianesimo nella storia», 33 (2012), 1, pp. 143-202) –, Anna Carfora, Valentina Oldano e Sergio Tanzarella.

Gli assi concettuali che hanno ispirato l'impresa sono illustrati, non senza provocazioni, nell'introduzione di Melloni. A tale proposito, non si va lontani dal vero nell'affermare che la raccolta proposta abbia il sapore di una rivendicazione: *vindiciae* di alterità e di irriducibilità dello stesso Milani alle etichette e ai brand, storiografici, politici o ecclesiali, che di volta in volta gli sono stati applicati. Di questa inguaribile diversità si dà avviso sin dalla denominazione scelta per il protagonista/autore, che diventa, nella ricostruzione di Melloni, semplicemente *m*. Una lettera – quasi una costante fisica o matematica – che richiama l'essenzialità e, soprattutto, la difficile catalogazione del personaggio: ebreo, cattolico, sacerdote, quasi-eretico e di recente al centro di una discussione, tra letteratura e voyeurismo, che gli ha accostato tematiche come l'omosessualità o, persino, la pedofilia. Chi fu dunque Milani? Senza mezze parole, Melloni tenta di strapparli a chi ne ha usurpato o banalizzato il nome e il messaggio: « μ è stato spalmato sui ricettari pedagogici – afferma –, consegnato a un sindacalismo mestierante e lui, lo stupendo ebreo emancipato e inquieto, è stato agitato come il precone del dissenso ecclesiastico. Una intera generazione di consumatori di cultura, che per questo si credevano colti, ha abusato miticamente della sua figura per passione, per impazienza, per darsi un tono» (p. XI). Se pertanto Milani va anzitutto de-sessantottinizzato – il che equivale a contestualizzarlo nella maniera corretta, lui che chiuse la sua vicenda terrena a pochi mesi dall'anno simbolo della contestazione –, per consegnarlo alla storia e levarlo dai panni stretti della politica e della cultura *à la page* la via prescelta è quella della «pignoleria» (p. XII) richiesta dall'edizione critica: una puntigliosità che tratta il prete toscano come il classico greco o la reliquia dantesca e che, con ciò, ne rende lo spessore, la stratificazione e lo restituisce agli scienziati del passato. Con un'avvertenza, di cui Melloni dà conto: « μ non scrive (e scrive per lo più lettere) per far sapere cose della sua vita a un generico destinatario, appollaiato nel domani (...) È il contrario: la scrittura di μ , pur dovendo essere spremuta dallo storico con intelligenza, rivendica sempre il suo essere gesto» (p. XIV). Nelle parole lasciate da Milani vi sono, in altri termini, peculiarità da tenere in debita considerazione, poiché «nel narrare e nel narrarsi [il prete di Barbiana] diventa l'irrinunciabile maieuta di sé e del mondo» (p. XV).

A partire da queste premesse, il lettore è accompagnato nel percorso di testi e parole – pubbliche, edite, private e talvolta privatissime – che Milani pronunciò lungo la sua tormentata esistenza. A scortarlo, è una dettagliata cronologia (pp. LXXIII-CCXXXII), curata con precisione da Ruozi, che costituisce, per dettaglio e profondità di analisi, una biografia *de facto*, sussidio non solo alla lettura dell'opera, ma a ogni ricerca che si voglia addentrare nella produzione di Milani.

Gli scritti pubblicati, accessibili nella loro integrità e senza le censure che li colpiscono, sono organizzati in due tomi e seguono un percorso che va, indicativamente, dal livello pubblico al piano privato e personale. A inaugurare il primo sono le uniche due

pubblicazioni che Milani consegnò alle stampe: *Esperienze pastorali* e la celebre *Lettera a una professoressa*; si aggiungono due lettere pubbliche – l'una rivolta ai cappellani militari, sull'obiezione di coscienza; l'altra, composta durante il processo innescato dalla lettera sull'obiezione –, cinque articoli di giornale, una serie di testi, dal tema scritto da Milani in quarta elementare alle poesie degli anni trenta, sino ai resoconti – fondati su dattiloscritti e registrazioni – di dibattiti pubblici, interventi, incontri, ecc. Il secondo tomo è dedicato invece al ricco epistolario del sacerdote fiorentino, composto da 1109 lettere (di cui 123 inedite), riordinate e trascritte dal paziente lavoro di Anna Carfora e Sergio Tanzarella. Conclude il volume la bibliografia di e su Milani, dovuta ancora una volta alle cure di Ruozzi.

Non serve molto di più, rispetto a questa disamina, pure sommaria, per comprendere come l'edizione critica diretta da Alberto Melloni, rappresenti un punto fermo e, per molti aspetti, l'avvio di una nuova fase degli studi su don Milani. L'edizione nazionale dell'opera all'interno dei "Meridiani" Mondadori – implicito riconoscimento a un autore che «ha un posto da titolare nel canone letterario novecentesco» (p. LXX) – crea infatti uno strumento, finora non presente, di approccio critico alla documentazione sul sacerdote toscano e consente di rivitalizzare l'indagine su un'esperienza tra le più caratteristiche della Chiesa italiana del XX secolo.

Matteo Al Kalak

GUGLIELMO SCARAMELLINI, *Mangia come parli! Alimentazione e cucina italiana: Geografia e storie di un mito gastronomico*, Milano, Mimesis, 2017, 509 p.

Che l'identità del nostro Paese trovi nel cibo uno dei suoi capisaldi è un luogo comune a cui tanto gli italiani, orgogliosi del proprio patrimonio gastronomico, quanto gli stranieri, attratti da tale patrimonio non meno che dalle bellezze artistiche e naturali, danno prova di credere. Il nesso tra cucina e identità italiana tende tuttavia a trasformarsi in immagini fisse e, spesso, stereotipate (l'idea che gli stranieri hanno del mangiare *italiano* si riduce spesso a un ristretto numero di piatti, sommariamente ricostruiti, e gli stessi italiani hanno delle proprie tradizioni culinarie una raffigurazione spesso poco rispondente al vero). Il libro di Scaramellini, geografo dell'Università di Milano, parte mettendo in discussione la convinzione dell'esistenza di un'identità italiana legata al cibo: «indicare la 'cucina' come uno degli elementi effettivi e portanti di una 'identità nazionale italiana' non [è] un fatto assodato ma soltanto un'opinione corrente e non del tutto fondata, almeno per i secoli passati» (p. 19). Ancor più drastico è il giudizio sul concetto di «dieta mediterranea», «modello alimentare 'inventato' da nutrizionisti digiuni di storia e di cultura» (p. 34), una «sorta di astrazione metafisica – come ha scritto Massimo Montanari – che ignora la varietà estrema di situazioni che la stessa geografia ha creato».

Gli oltre quaranta brevi saggi che compongono il volume compiono un lungo excursus che parte dal medioevo (con i riferimenti ad alcuni ricettari due-trecenteschi) e, passando dal rinascimento, da Goethe e dalla formazione dello stato unitario, arriva sino ai giorni nostri offrendo sondaggi approfonditi, svolti con lunghe citazioni testuali, di trattati gastronomici del passato, resoconti di viaggiatori che descrivono abitudini alimentari e indagini promosse da singoli studiosi o dalle istituzioni politiche per conoscere i caratteri dell'alimentazione dei contadini o degli strati popolari delle città (come l'indagine sull'alimentazione contadina pubblicata nel 1879 da Luigi Bodio, di-

rettore del servizio statistico nazionale, l'inchiesta Jacini o l'inchiesta promossa dalla Società italiana di antropologia ed etnografia con un questionario inviato nel 1872 ai medici condotti di tutti i comuni per conoscere abitudini alimentari di ricchi e di poveri). Un più incisivo lavoro di *editing* avrebbe consentito di evitare qualche ripetizione che affiora, qua e là, tra le pagine di questo volume di grossa mole, ma certamente il percorso fra i testi analizzati offre una panoramica molto varia e accurata di fonti per la conoscenza della storia (e della geografia) della cucina "italiana". Anche il lettore più addentro nella materia, che già conosca a fondo la letteratura sull'argomento, avrà modo di fare scoperte, o riscoperte, interessanti.

Il gioco di parole del titolo, ribaltamento di un noto modo di dire, si spiega col fatto che l'analogia tra cucina e lingua – già proposta da Piero Camporesi (che in *Alimentazione folklore società*, 1980, applicava al mangiare la distinzione tra *langue* e *parole*), da Claude Lévi-Strauss (che definiva "gustemi" gli elementi costitutivi attraverso cui analizzare la cucina) e da Montanari (per il quale il mangiare ha una grammatica, un lessico e una morfologia) – è uno dei motivi conduttori del volume. Il formarsi dell'identità italiana in cucina presenta così similitudini, e scansioni cronologiche per certi versi parallele, con le vicende della lingua italiana. Al momento dell'unificazione «una cucina comune a tutto il Paese (...) esiste soltanto per le classi elevate, ed è, come scrive Camporesi, sostanzialmente 'francesizzante': come l'italiano è parlato correntemente e correttamente da poco più del 2% degli abitanti, altrettanta, o forse ancora meno, è la popolazione che può godere di tale cucina. (...). Il popolo continua a nutrirsi secondo modelli alimentari locali, 'vernacolari', magari 'regionali', ma certo non ancora 'nazionali'» (p. 483). Nel corso del libro, Scaramellini documenta infatti, attraverso le molteplici fonti a cui fa riferimento, quanto le abitudini alimentari risentano delle differenze del contesto geografico e delle differenze sociali.

Il libro, citando ancora Camporesi («i gustemi artusiani sono riusciti a creare un codice di identificazione nazionale là dove fallirono gli stilemi e i fonemi manzoniani»), riconosce il ruolo fondativo del testo dell'Artusi, che ha dato all'Italia un «codice alimentare borghese». Solo al termine del XIX secolo si impone una cucina "borghe- se", "intermedia" tra la cucina "alta" delle classi aristocratiche e le cucine povere del popolo. Nella seconda metà del XX secolo, i processi migratori, lo sviluppo dell'industria alimentare e l'azione dei mass media favoriscono poi il consolidamento di un'identità nazionale, che però continua ad essere caratterizzata da rilevanti varianti locali (gli ultimi anni hanno anzi visto una rinascita del "mangiare geografico"). Nelle pagine conclusive, l'autore può quindi giungere ad affermare che «esiste una 'lingua culinaria' riconoscibile come 'italiana' perché *ubicata in Italia* e basata su una *tradizione 'italiana'*» ma questa "cucina italiana" è «in continua evoluzione, nonostante la sua apparente continuità» (p. 485). L'identità – che si parli di cibo o di altro – non è mai qualcosa di fisso ma è in costante mutamento. Negli ultimi decenni, la cucina in Italia si è trasformata profondamente, quanto la lingua. Forse su queste trasformazioni più recenti una trattazione più ampia sarebbe risultata utile. In particolare, sarebbe stata utile una disamina del ruolo assunto da *Slow food*, un'associazione che, partendo dal campo gastronomico, ha saputo esercitare un'influenza molto ampia sulla società italiana, che va al di là di questo ambito. Gli ultimi capitoli vi fanno qualche riferimento, indicandola come una delle tendenze più rilevanti nella storia della cucina italiana degli ultimi decenni. La sua attività meritava probabilmente di essere problematizzata più a fondo (proprio in relazione alla costruzione "mitica" dell'identità della cucina italiana che il volume intende mettere in discussione). Da un lato, le numerose iniziative di questo sodalizio hanno dato un contributo notevole alla diffusione della cultura gastro-